

EPOPEA

DI UN BUCO INCENERITO DA UN LAMPO

Riflessione a rovescio a partire da un ictus cerebrale

di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Fenomeni atmosferici

Lì all'ospizio tutti gli vogliono bene. Un educatore gli ha aggiustato il suo vecchio computer per navigare su internet e continuare i suoi studi di medievistica: giullari e trovatori di lingua *d'oc* e *d'oïl*, dame (le nobili ma anche le povere), i cavalieri, le loro disfide e gli eccessi amorosi dei mistici. Son questi gli argomenti che lo rapiscono per diverse ore ogni giorno offrendogli, per rovescio di riscatto, un di più di serenità. Sorride ormai senza denti e senza ombra di compiacimento, con una dolcezza che sa di vero.



Muove la mano destra e dice: «è una gran bella storia questa!». L'altro braccio, intanto, aggrappato alla spalla, penzola giù gravato da una mano apparentemente senza vita, contratta e inerte allo stesso tempo, come se qualcun altro, non lui, l'avesse appoggiata sul tavolo di quella terrazza.

Frase terribilmente scandalosa, perché la storia, bella?, è proprio la sua, ed è la storia di un *lampo* (come lo definisce lui, e che, con meno fantasia, è detto *ictus*) che, poco più che cinquantenne, l'ha disarcionato da una metà del suo stesso corpo. Il suo nome non lo scrivo. Vuole evitare di mettere soltanto se stesso sotto i riflettori, compresi quelli a potenza minore di MC. Afferma la bellezza, grande!, della sua storia, ma teme di offendere con questa affermazione quelli che, nelle loro storie, o in quella di un loro caro, di bello non vedono proprio nulla. Mi chiede di superare questo doppio scoglio e io non so come potrò riuscirci... basterà buttare sul banco la sua e la mia preoccupazione? Spero di sì... intanto se qualcuno si sentirà offeso da ciò che leggerà, me lo faccia sapere attraverso la redazione e, possibilmente, mi perdoni.

Com'è evidente sono tante le storie simili alla sua, ognuna significativa quanto la sua. Il suo lampo l'ha indotto ad accorgersi in modo del tutto nuovo dei *lampi* caduti tra i suoi vicini e parenti.

Soffrire infatti rende più solidali col fratello che soffre. «A me è andata bene perché non ho né figli, né moglie, né suocere, cioè non ho gente che mi pressi. Nessuno mi chiede di guarire e di tornare presto alla normalità. Io così posso fare quello che il mio fisico mi chiede e che io riesco a capire».

Al risveglio si dà un paio d'ore per fare qualche esercizio psicofisico che ha concordato con i suoi fisioterapisti. L'*ictus* l'aveva colto all'alba, perciò pensa che ogni alba adesso potrebbe essere un nuovo *ictus*, oppure un mettere a frutto l'*ictus*, e subito aggiunge: «deve comunque essere un mettere a frutto l'*ictus*». Ora cos'è questo *ictus*? «È un fatto meccanico, psicofisico, che sta sul confine tra il lato mentale di noi e quello fisico-chimico legato alla pressione dei liquidi che ci portiamo in corpo. Un po' come se l'*ictus* avesse a che fare con i vapori acquei delle nubi, i tuoni, i fulmini, come se fosse un fenomeno atmosferico tra agli altri fenomeni atmosferici che, in questo caso, avviene in quella parte di creazione che siamo soliti chiamare *uomo*. Per l'eccessivo acutizzarsi di alcuni movimenti altri si bloccano. Un muscolo eccessivamente forte (ipertono) impedisce il movimento a una serie di altri piccoli muscoli che hanno ormai perso sensibilità. Il lampo si impone per rompere il blocco e richiamarci alla ricerca urgente di un modo nuovo di guardare a noi stessi, di accogliere se stessi come corpo».

Fissare i limiti

Ma attenzione, mi chiarisce, «non è che ci sia un io che non è corpo che guarda al se stesso corpo. No! Noi siamo i buchi che guardano se stessi. Infatti, non abbiamo un corpo, ma piuttosto siamo, anche!, corpo. Siamo un sacco pieno di buchi, sì, perché la cosa straordinaria è che quella pelle che è il corpo che noi siamo, che è organo di respirazione, di sensibilità, di contenimento e dunque di limite, è un tessuto tutto bucato perché escano le scorie ed entri l'aria buona. Siamo dunque biologicamente e totalmente aperti all'esterno.

Che fortuna per la forma di vita più elementare, il verme, che può muoversi nel modo più semplice, sulla sua pelle senza dover incespicare nei piedi. Pensa che casino se un millepiedi venisse colpito da un *ictus*! Che riabilitazione dovrebbe fare? E fortunati noi quando ci rendiamo consapevoli che il nostro corpo è sempre coinvolto negli stessi movimenti, quando sono seduto e quando cammino, quando lavoro e quando gioco: infatti, che io voglia o meno, che faccia questo o quello, comunque il cuore va, e non posso decidere, solo per forza di volontà, che si fermi, neanche per un secondo. Ho qualche margine di discrezionalità in più sul respiro, esso, tuttavia, se sono vivo, non si ferma neanche quando dormo».



All'alba di oggi ha capito. «Non la consapevolezza delle parti che ci costituiscono deve essere sottolineata, come se noi fossimo una macchina composta da molteplici pezzi incastrati gli uni con gli altri. No, al centro deve stare l'ascolto delle parti che mi parlano. Sono dunque i fori che mi parlano. I fori del tronco che io sono. Ma... guardare all'albero come simbolo di identità statica è ingannevole. L'albero, infatti, per quanto radicato in un luogo, tuttavia cammina, con i suoi semi e con le sue foglie. Non sarà un caso, allora, se Gesù dice che li riconosceremo non dalle radici ma dai frutti, e non quando i frutti rimangono attaccati al ramo, ma quando cadono e si abbandonano all'humus della terra, più lontano possibile dall'albero se l'albero vuole avere autonomia. Perciò è un bene per l'albero che il ghiro e il merlo vengano, mangino il frutto delle sue radici e ora lo distribuiscano per il mondo con le loro feci. Il tronco, spesso vuoto, è un niente che sta immobile e spera che dall'orlo che parla, cioè il nodo, la ferita del ramo caduto, parli per annunciare un risveglio. Ho recentemente letto la *Ferita dei non amati*, Red edizioni, di Peter Schellenbaum. Bene, lui invita a vedere la propria ferita, il blocco, l'*ictus* nel mio caso, come parte integrante della cura. Perciò mi si impone la domanda difficile: perché sono stato colpito da *ictus*? Forse pensarci non serve a nulla, tuttavia non posso ritrarmi dal chiedere a me stesso: in quale male o in quale bene eccessivo mi trovavo coinvolto?».

A cavallo della scopa

«Ora soprattutto ascolto e partecipo ai movimenti non funzionali che il fisico per sua stessa volontà mi impone. Non per restituire funzionalità immediata al prurito, al pianto o al riso, che sono eventi squisitamente non funzionali, ma per abbandonare la pretesa di essere funzionale, e limitarmi alla contentezza del puro essere, questi infatti sono gesti che tradiscono un piacere».

È a questo punto che le lacrime, più volte respinte, trovano il varco decisivo. Perché mi dice «andar dietro a 'ste robe si rischia di brutto di dar di matto. Ma del resto si può sopravvivere in un ospizio, tra alzheimer e demenze senili, senza diventare matto coi matti? Per reggere la follia non puoi fare altro che mettertici sotto. Adesso che sono stato fulminato, soprattutto sento di dover cavalcare questa forma di energia che mi ha attraversato, quasi come la befana che cavalca la scopa, nella gioia, forse anche nel timore perché non sai chi è e cosa porta questa befana. Sono entrato insomma in condizione infantile tutta nuova».

Stando così le cose dovremo ringraziare anche per i fulmini? No! Io non oso dirlo, tuttavia mi piacerebbe vedere molti volare a cavallo della scopa in compagnia della befana e del mio amico senza nome.